

L'INTERVISTA GIANNI AMBROSIO / VESCOVO DI PIACENZA-BOBBIO

«Applaudiamo anche le famiglie che soffrono nelle loro case»

OLTRE ALL'EMERGENZA SANITARIA C'È UN ALLARME SPIRITUALE: GENERA GLI EGOISMI, COME QUELLI DELL'EUROPA DI OGGI

Federico Frighi

● Un applauso non solo ai medici e ai volontari (che se lo meritano), ma anche alle famiglie che sperimentano e osservano la reclusione forzata nelle loro case, spesso nella sofferenza, nel lutto e nella solitudine. E' per loro il primo pensiero del vescovo Gianni Ambrosio in questa Pasqua insolita, dopo una Quaresima che non sembra finire mai. Una Pasqua che oggi anche il vescovo, in ossequio alle misure anti-coronavirus, si appresta a celebrare da solo. Tra la vuota maestosità della cattedrale di Piacenza-Bobbio.

Le statue sacre, gli affreschi, le vestigia medioevali unici compagni. L'occhio fisso della telecamera a sostituire un popolo che non c'è. **Eccellenza, siamo di fronte ad una Pasqua anomala, senza fedeli, senza preghiere corale. Come vive questi giorni?**

«E' davvero insolita e singolare; la nostra storia recente non ha mai visto una totale assenza di popolo il giorno di Pasqua. Almeno dai tempi di Napoleone, quando si chiudevano le chiese e si incendiavano. Io sono però sempre portato - come del resto la tradizione cristiana insegna - a cogliere nelle occasioni di disagio, anche drammatiche, qualche aspetto che ci possa aiutare a rafforzare la nostra speranza. Anche in questa Pasqua in cui non possiamo suonare le campane a festa possiamo sperimentare la comunione che ci è offerta dal nostro essere uniti a Cristo, grazie allo Spirito Santo da una parte e all'essere uniti come umanità sofferente dall'altra. La sofferenza ci aiuta davvero a riscoprire tutti poveri e fragili. A ricordare che il limite tra la vita e la morte si è fatto più vicino e attorno a noi».

Come vede Piacenza in questi giorni martoriati?

«Ho visto la dedizione di tante persone. Giustamente abbiamo applaudito medici e infermieri (lo meritano eccome), abbiamo applaudito tutte le persone che garantiscono l'ordine pubblico, i volontari, i tanti giovani che hanno voluto aiutare (penso alla Caritas) ma dobbiamo anche fare un applauso grande alle famiglie».

Perché alle famiglie?

«Sì, perché hanno vissuto e stanno vivendo all'interno della propria casa momenti difficili e luttuosi. Ma la sofferenza, lo ripeto, ha creato il bisogno di essere vicini anche se non lo siamo. Desideriamo essere vicini e dare una mano».

Ci sono dei rischi? Vede anche dei germi nella società di questi giorni, oltre a quelli del coronavirus?



Confesso che in questo periodo ho aggiornato il mio testamento spirituale. La morte fa parte del nostro cammino»

«Certamente. Il germe è quello che tramuta la sofferenza in ribellione interiore. Dobbiamo accogliere il male che ci fa soffrire e curarlo. Senonché questo isolamento di ordine materiale diventa isolamento anche interiore, ci toglie la fiducia e la speranza; credo che in parecchi di noi questo rischio ci sia, soprattutto quando il dolore è così lacerante che si fa fatica a curare».

Com'è essere pastori senza la presenza fisica del gregge?

IL MESSAGGIO

LA SPERANZA È IN CRISTO RISORTO

GIANNI AMBROSIO † *

Speravamo che almeno per la festa della Pasqua fosse possibile riprendere la nostra vita normale, liberi di incontrarci, di riprendere le varie attività senza le quali la vita resta bloccata, con dolorose conseguenze sul piano lavorativo e sulla crescita delle povertà. Speravamo anche di poter far suonare a festa le campane riprendendo le celebrazioni liturgiche con il popolo e cantando insieme il gioioso alleluia. Insomma, speravamo in una Pasqua diversa da quella che stiamo vivendo quest'anno. Certo, suoneranno le campane e faremo le celebrazioni come abbiamo fatto da quando è scoppiata la pandemia, senza la partecipazione dei fedeli, senza la possibilità di fare la comunione e di nutrirci del "pane della vita", secondo la parola che viene dalla rivelazione di Gesù. Ciascuno di noi, con le sue attese rinviate ad altra data, può dire 'speravo' manifestando il suo disagio, la sua delusione.

Dobbiamo anche dire: 'non pensavamo'. Nessuno pensava che questa esperienza fosse così dura, così lunga, così drammatica. Nes-

«La presenza del gregge è importante. Però c'è da dire che, nonostante tutto, anche noi preti abbiamo cercato di camminare con il popolo. Se fossimo rimasti chiusi in canonica in Italia non ci sarebbero stati quasi ottanta sacerdoti morti».

Li piange anche Piacenza.

«Abbiamo perso cinque preti e ne abbiamo attualmente una decina colpiti dal virus. Alcuni sono a casa, altri ancora in ospedale. Poi le religiose. Penso alle Dorotee di Castellarquato, talmente colpite che non avevano più nessuno che rispondesse al telefono. Ma anche alla vicenda di don Paolo Camminati. Era il punto di riferimento per tanti giovani, per l'Azione Cattolica, per tante famiglie».

Che cosa le dicono i parroci?

«La sofferenza è grande, anche il trovarsi da soli a celebrare la messa. Manca la possibilità di dare quel Corpo (l'ostia consacrata, ndr.) che è pane di vita per tutti. Ho chiesto loro di pregare per il popolo. Esiste anche un modo di consolare il popolo con la preghiera, una consolazione spirituale che noi sacerdoti dobbiamo seguire; oltre naturalmente ai tanti messaggi, alle telefonate che

suno pensava che la morte fosse così vicina a ciascuno di noi come minaccia incombente, e purtroppo come triste evento per tante, troppe persone care. Non pensavamo che la vita umana contempla sempre la morte e che la nostra vita, pur bella e molto piena, è sempre un'opera incompiuta. Proprio in questa Pasqua così sorprendente in cui la gioia stenta a farsi sentire nel cuore e la luce fatica a manifestarsi, mi pare più attuale e più forte che mai l'annuncio pasquale della risurrezione: la luce vince sulla tenebra e la vita sconfigge la morte. La speranza nasce da quell'evento, trova il suo fondamento, la sua forza, il suo valore: con la risurrezione di Cristo, la vita risplende, rinasce, si rigenera.

La vita umana è sempre un'opera incompiuta, certo, ma trova il suo futuro compimento nella partecipazione alla vita di chi è stato crocifisso, sepolto e risorto. Tutti, nel cuore, desideriamo la pienezza, tutti speriamo e attendiamo il compimento. Qualcuno in modo esplicito con le parole che l'annuncio del vangelo pasquale mette nel cuore e sulle labbra, altri in altro modo, meno esplicito o con altre parole. Tuttavia tutti abbiamo bisogno di una speranza che illumini con la sua luce il cammino umano, sempre arduo.

L'esperienza di questo periodo ci ha fatto sperimentare la sofferenza e la fragilità, ci ha feriti con tanti lutti di parenti e di amici. Ma ci ha pure fatto vedere e sperimentare segni di amore, di dedizione, di servizio, segni luminosi di risurrezione. Quanta gratitudine dobbiamo avere per queste persone: sono tante, in tutti i campi, in tutti gli ambiti. Gratitudine per ciò che hanno fatto e per ciò che la loro dedizione ci insegna. Così pure dobbiamo



Il vescovo Gianni Ambrosio dal palazzo della Curia affacciato su una piazza Duomo deserta

stiamo facendo in questi giorni».

Lei, nella lettera ai sacerdoti, parla dell'esistenza di una emergenza sanitaria ma anche di una emergenza spirituale. Ci può spiegare?

«L'ho detto in riferimento al nostro servizio di ministri di Dio. Pensiamo a Gesù e a quanto tempo ha dedicato nella sua vita pubblica alla preghiera. Oggi l'uomo, e lo dico in generale, pensa di avere la vita nelle proprie mani. E' una miopia il non riconoscere che le nostre mani sono fragili e la vita è un mistero che ci è stato affidato. Qualcuno lo riferirà a Dio, creatore e padre, qualcun altro troverà una diversa espressione, ma noi non siamo i padroni né della nostra vita, né di quella degli altri. L'emergenza spirituale è non riconoscere quello che siamo. Davvero invito a recuperare tutte le dimensioni dell'uomo. C'è un'anima che soffre in noi».

Come si fa a curarla?

«Trovando un'alleanza tra di noi e un'alleanza con una realtà che è al di sopra di noi. Se dimentichiamo colui che è sopra di noi allora trattiamo i nostri simili come schiavi o sudditi. In una civiltà in cui domina il profitto e non si ha più attenzione né verso il cielo né verso la terra, la società crolla su se stessa. Penso che l'emergenza spirituale sia assai più grave del coronavirus».

Voltiamo pagina solo per un attimo e parliamo di un aspetto solo in apparenza secondario. Avete imparato a celebrare messa in streaming.

«Beh, le tecnologie hanno scatenato la fantasia inventiva del nostro clero. Penso che un parroco, un liturgista, mi ha telefonato spiegandomi che aveva imparato a dir messa con Whatsapp».

La messa su Whatsapp?

tanta riconoscenza a tutti coloro che hanno espresso la sorprendente fraternità della preghiera: abbiamo sentito la forza della preghiera condivisa, viva e concreta, abbiamo gustato, pur nella lontananza, la condivisione spirituale con un atteggiamento più aperto all'attenzione, al rispetto e alla cura per l'altro. Sono segni di amore che ci aiutano a sperare, cioè a scorgere nelle vicende oscure della storia il mistero dell'amore di Cristo che condivide con noi la sofferenza e la morte e ci fa partecipi della sua risurrezione.

Confesso che non ho mai desiderato e atteso l'annuncio della Pasqua in modo così vivo come quest'anno. Confesso pure che mai come questa volta ho avvertito la forza propulsiva, seppur debole nella sua semplicità, delle parole dell'apostolo Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi: "Se Cristo non è risorto", allora è "vuota" e "vana" la nostra fede. A cui mi permetto di aggiungere: allora vuota è la nostra speranza. No, non è vuota la speranza, non è vana la fede, non è la morte l'ultima parola, ma la vita è l'ultima parola. Perché Dio - quel Dio che abbiamo estromesso dalla vita - continua ad essere il Dio della vita, il Dio che non lascia soli e abbandonati i suoi figli.

La luce della Pasqua di Cristo illumini la grande oscurità della morte, del dolore, della sofferenza. La grazia della risurrezione agisca in noi e nella nostra vita, donando a tutti la forza della speranza. La gioia della Pasqua sia il lievito che genera la vita nuova con relazioni più buone e più fraterne. Ecco l'augurio pasquale che rivolgo a tutti, cari piacentini, insieme con un abbraccio affettuoso.

* vescovo di Piacenza-Bobbio

«Sì, si possono collegare insieme 50 persone e realizzare una celebrazione in diretta. C'è il ministrante che legge, c'è chi canta, si vedono reciprocamente e interagiscono, tutti da casa loro. Io la faccio in streaming, ma è diverso. Rimane per tutti la grande sofferenza: il pane di vita occorre mangiarlo perché ci nutra. Tuttavia lo Spirito Santo attraverso questi incontri virtuali sa comunicare la sua grazia. San Paolo dice: siamo perseguitati ma non siamo schiacciati, siamo tribolati ma non siamo persi, perché c'è lo Spirito del Signore in noi».

Uno sguardo al futuro. Lei scrive, sempre ai sacerdoti, che non è detto si esca cambiati da questa pandemia. Perché?

«Purtroppo la storia ci dice che non sempre, dopo le catastrofi, il popolo è riuscito a ritrovare la strada giusta. Oppure l'ha ritrovata, ha fatto anche un buon cammino, pensiamo al periodo dopo la Seconda Guerra Mondiale, a quanta solidarietà e spirito d'intraprendenza. Poi però questo spirito si è perso assai presto. Non voglio insinuare un dubbio, voglio stimolare a ripensare la nostra vita in termini nuovi e di maggiore umanità. Se non c'è il recupero della nostra vita e profonda umanità, le difficoltà le incontreremo presto perché saremo di nuovo esposti al virus dell'individualismo, del "prima io"».

Come oggi accade nella nostra vecchia Europa?

«Esatto, lo vediamo in questi giorni. Come all'interno della nostra Europa non ci sia uno statista capace di dire una parola di convincimento, di dire che abbiamo bisogno di lavorare insieme. Invece no. Prevalgono gli egoismi. Ma questo non è umano. Questo porta alla disumanità e dunque al male che fa soffrire le nostre anime».

In questi giorni di pandemia ha mai avuto paura?

«Devo confessare che ho ripreso in mano il mio testamento spirituale. L'ho modificato rivedendo alcune cose alla luce di questa pandemia. Poi l'ho rinchiuso nel cassetto. Perché? Perché la morte si avvicina. Un po' per la mia età, anche se questo virus ha colpito tanti giovani. Un po' perché la morte fa parte del nostro cammino. Non è di altri. E' nostra».